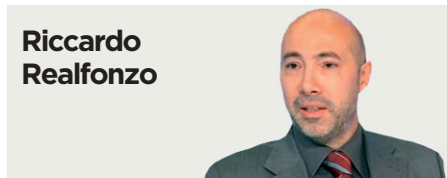


COMUNITÀ

Il commento

Giusto superare il vincolo europeo del 3%



SEGUE DALLA PRIMA

L'idea di andare oltre il limite del 3% sul deficit l'ho avanzata a più riprese nei mesi scorsi, anche sulle pagine de *l'Unità* («Per non finire nel baratro», 31 maggio 2013). Ma si tratta di una proposta che evidentemente non ha convinto il ministro Saccomanni: non vi è dubbio, infatti, che la Legge di Stabilità si muova pienamente all'interno dei vincoli europei, e che per questa ragione non sia in grado di fornire all'economia italiana la spinta necessaria a uscire dal baratro. La proposta di sfioramento del vincolo del 3% aveva due motivazioni di fondo, una riguardante l'impatto immediato sull'economia, l'altra la necessità di spingere verso una rivisitazione delle regole macroeconomiche europee.

Sotto l'aspetto dell'urgenza economica, nessuno può negare che l'economia italiana sia stretta in una morsa dipendente da insufficienze che registriamo tanto dal lato della domanda quanto da quello dell'offerta. Dal versante della domanda, i dati ufficiali dimostrano che nell'ultimo decennio l'Italia è il solo grande Paese europeo a registrare una dinamica complessivamente negativa. Ciò è una conseguenza soprattutto del forte ristagno dei consumi e del crollo degli investimenti, che tra il 2002 e il 2012 si sono addirittura contratti del 21%. Dal versante dell'offerta, gli studi disponibili chiariscono che il grado di infrastrutturazione del nostro Paese è ancora insufficiente e che soprattutto il tessuto produttivo italiano mostra gravi inadeguatezze: imprese generalmente piccole e piccolissime, che operano in settori tradizionali e che investono pochissimo in nuove tecnologie. Tare nuove e vecchie (quelle relative all'apparato produttivo sono ben più antiche dell'euro), per le quali servirebbero strategie aggressive, che non sono compatibili con una politica di stretto rigore sul deficit. Per questa ragione, avrebbe ancora senso la proposta di sfiorare il vincolo del 3%, portando a zero l'avanzo primario,

cioè l'eccesso del prelievo fiscale sulla spesa pubblica (con esclusione degli interessi sul debito). Una manovra di questo tipo farebbe infatti crescere, nelle condizioni attuali, il deficit pubblico progressivamente al di sopra del 5,5% del Pil, liberando non meno di 35-40 miliardi di euro per politiche dal lato della domanda e dell'offerta: ad esempio intervenire massicciamente sul taglio del cuneo fiscale, ma anche rilanciare vere politiche industriali, spingendo le imprese italiane a compiere l'indispensabile salto tecnologico e dimensionale.

Portare la politica fiscale oltre il 3%, come afferma oggi Renzi, servirebbe però anche ad aprire il discorso sulla revisione delle regole europee. Crescono in Europa i movimenti anti-euro, e ciò si deve evidentemente alle gravi conseguenze sociali dell'austerità. Opportunamente, nella sua intervista Renzi accenna ai rischi di un'uscita dall'euro. Però, alle condizioni attuali, anche il permanere nell'euro presenta rischi molto elevati: quelli della desertificazione economica e del declino inarrestabile. E, al tempo stesso, l'esperienza della

moneta unica, in assenza di una modificazione del quadro delle regole macroeconomiche, sembra destinata ad esaurirsi (come chiarito nel «monito degli economisti» pubblicato a settembre dal *Financial Times*).

Ecco allora qual è il passo che ancora Renzi dovrebbe provare a compiere. Chiarita la natura recessiva del quadro di regole europeo, assodata la necessità di andare oltre il vincolo del deficit, ora il Pd dovrebbe abbandonare ogni incertezza e assumere - meglio se d'intesa con altre forze progressiste europee - una linea richiesta di revisione dei trattati e di evoluzione in senso espansivo e solidaristico del palinsesto macroeconomico europeo, chiarendo che, in caso di fallimento di un tavolo di trattativa in tale direzione, una opzione di uscita dall'euro non potrebbe più essere esclusa. Solo la minaccia di un aut-aut preciso, da parte di una forza politica di sicura matrice europeista, come il Pd, potrebbe avere l'impatto politico necessario a favorire la svolta in Europa di cui abbiamo assoluto bisogno.

Maramotti



L'intervento

Lettera aperta di un prodiano a Renzi



CARO RENZI, CI CONOSCIAMO POCO. COME HO DICHIARATO PIÙ VOLTE, NON SONO RIUSCITO A VINCERE TALUNE RISERVE CRITICHE SUDI TE E SULLA TUA PROPOSTA POLITICA. Preciso: apprezzo due elementi non di poco conto e cioè la tua visione di una democrazia nitidamente competitiva e dell'alternanza (il bipolarismo) e la battaglia per un ricambio del gruppo dirigente del Pd da te condotta con coraggio e determinazione. E con successo, che tu hai conseguito a differenza di noi, ulivisti della prima ora, che pure ce lo eravamo proposto, al fine di fare dell'Ulivo prima e del Pd poi un soggetto politico nuovo a tutti gli effetti, anziché la sopravvivenza pattizia dei suoi antenati e del loro personale politico. Per converso, non mi sono chiare le tue politiche (al plurale), anche perché non sono mancate oscillazioni. Tre soli esempi: dal tuo originario allineamento alla tesi corriva del nostro eccesso di antiberlusconismo (a mio avviso, una sciocchezza, ancorché assurda a luogo comune) al tuo antagonismo recente contro gli epigoni del berlusconismo e contro la natura consociativa del governo Letta; dall'apprezzamento per Marchionne all'asse con Landini; dalle tesi di Ichino alla nomina di Taddei al dipartimento economico del Pd. Spero tu me lo conceda: il Renzi delle prima-

rie recenti si è un po' riposizionato rispetto a quello della contesa con Bersani. Ciò detto, non ho pregiudizi. Mi auguro sinceramente che tu possa riuscire a imprimere al Pd la scossa della quale esso aveva ed ha oggettivamente bisogno. Con questo spirito costruttivo, mi permetto di sottoporvi qualche preoccupazione.

La prima verte sul celebre concetto di rotamazione. Tu stesso ne hai riconosciuto i limiti e gli equivoci che la parola può ingenerare. In particolare, penso che si debba marcare la discontinuità politica e non solo quella generazionale. Sul punto, hai ragione a contestare a Letta la pretesa di associarsi alla nuova stagione in nome di una presunta rivoluzione generazionale. Enrico, persona dabbene e attrezzata, non può tuttavia rappresentare se stesso come estraneo ai venti anni di vita politica alle nostre spalle, che peraltro non sono tutti da buttare. Lo stesso governo che egli presiede ha ancora una base politica disomogenea, non è passato attraverso una competizione elettorale ed è infarcito di berlusconiani (e di nostri...) non pentiti dei propri trascorsi. Detto questo, suggerirei di non esagerare nel processo al passato e nell'esame del sangue ai suoi protagonisti. Tra i tuoi sostenitori non mancano ex che si segnalano per il loro contributo al declino dell'Ulivo di Prodi. Tu stesso facevi riferimento a Rutelli e tuttora gli ex rutelliani figurano tra i tuoi sostenitori. Come dimenticare che proprio Rutelli, da ex vicepremier di Romano, fu il più attivo nell'azione di logoramento del governo Prodi e persino nell'affossamento dell'Ulivo?

Seconda preoccupazione: l'interpretazione della tua investitura e il mantra dei tre milioni di elettori che l'hanno «consacrata». Giusto rivendicarla. Essa non ha espresso solo una leadership ma anche un indirizzo politico. Ma appunto un indirizzo. Non tutti e singoli i contenuti programmatici. Lo noto perché i tuoi collaboratori un po' abusano nel

sacralizzare le proprie opinioni invocando a tempo e fuori tempo i tre milioni di elettori. Spero tu convenga su due punti: 1) pur nel quadro di quell'indirizzo politico, si richiede una più puntuale elaborazione programmatica nei singoli settori, dalla quale non possono essere totalmente escluse le sedi istituzionali del partito, altrimenti tanto varrebbe chiuderle sino alle prossime primarie di partito; 2) sarebbe utile che i membri della tua segreteria non si limitassero a rivendicare l'investitura tua, né che assumessero l'abitudine di prendere ogni giorno parola per andare sui giornali atteggiandosi a leader che dettano la linea politica, ma mostrassero piuttosto una qualche attitudine alla elaborazione pertinente e competente sulla materia loro affidata, non disdegnando il compito di persuadere e convincere, di fare maturare un certo consenso dentro il partito sulle loro proposte.

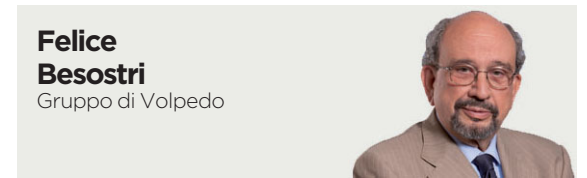
Terza preoccupazione: appunto la cerchia dei tuoi collaboratori. Giustamente deve correre tra voi un rapporto di fiducia e di affinità politica. Non di tipo feticistico. Mi sono fatto l'idea che il primo test della tua intelligenza e caratura politica si misurerà sulla tua propensione a circondarti non di yes men ma di uomini e donne liberi e pensanti. Gente tipo Delrio, che non è giovanissimo, ma è persona saggia e quadrata. E perché no? Coinvolgendo soggetti che magari non ti hanno risparmiato critiche. Come fece Craxi con Amato, se il paragone non ti procura imbarazzo.

Infine, la principale delle mie preoccupazioni. La tua segreteria ha alimentato grandi attese dentro e fuori del partito. È una risorsa preziosa. Ripristinare fiducia nella politica è il primo e più impegnativo compito oggi. Ma c'è un problema di misura e di responsabilità. Non vi sono soluzioni facili a problemi che hanno dimensioni e complessità da far tremare le vene e i polsi.

Anche su questo si misura la qualità della politica e delle leadership non effimere.

L'analisi

Malvestiti e Spinelli La scelta dell'Italia



NON LASCIATEVI INGANNARE DAL TITOLO: DE RITA E L'ULTIMO RAPPORTO CENSIS NON C'ENTRANO NULLA. Ho scelto i nomi di due politici italiani che rappresentano i poli opposti degli schieramenti rispetto all'Europa e alla costruzione di una Ue sempre più forte e politicamente ed economicamente coesa. Nelle elezioni europee del prossimo maggio affronteranno ancora una volta, ma non dobbiamo limitarci alla superficie di uno scontro tra favorevoli e contrari, che allora la partita per i veri europeisti sarebbe già persa. Sarà difficile, ma si dovrà imporre come centrale il dibattito - come auspica Martin Schulz, il candidato socialista alla presidenza della Commissione europea -, tra quale Europa vogliamo, se quella dell'austerità o quella dello sviluppo sostenibile, quella della competizione o quella della solidarietà, quella della coesione sociale o quella dello smantellamento del welfare state.

Pietro Malvestiti, vice-presidente della Commissione europea fu il primo Commissario italiano della CE, una carica che ricoprì dal 1958 al 1959 e dalla quale si dimise per diventare presidente della Ceca fino al 1963. Nel 1964 si dimise anche da questa carica per concorrere, senza successo, alle elezioni politiche italiane nel 1964 nel collegio Milano Pavia. Le sue dimissioni da cariche europee per concorrere a una carica italiana creò scandalo e lesò la reputazione europeista dell'Italia. Altiero Spinelli, invece scelse l'Europa, dal Manifesto di Ventotene, redatto con il liberale Ernesto Rossi e il socialista Eugenio Colorni, fino alla Commissione Europea dal 1970 al 1976 e che scelse il Parlamento europeo nel 1979 rispetto a quello italiano, dove era stato eletto nel 1976.

Nel 2014 l'Italia e specialmente la sinistra, dovrà scegliere tra gli esempi Malvestiti e Spinelli. Le prossime elezioni europee sono un'occasione unica per le novità che contengono anche simbolicamente, ma soprattutto perché è chiaro che non c'è uscita dalla crisi se non europea e per quanto ci riguarda come sinistra senza un'altra politica comunitaria, invece che interstatuale, e senza l'abbandono delle fallimentari ricette dell'austerità per una solidarietà comunitaria che affronti come prioritaria i temi dello sviluppo per diminuire la disoccupazione e ridurre le diseguaglianze. La tradizionale sfida destra-sinistra è complicata dal populismo demagogico e antieuropeista in forte crescita, alimentato dalla crisi economica e sociale.

La sinistra non è stata capace di incanalare questa protesta verso i responsabili della crisi, ma ha lasciato alla destra xenofoba l'iniziativa. Non poteri finanziari, non le multinazionali, ma gli stranieri in genere e gli immigrati dal Terzo Mondo in particolare sono responsabili della riduzione del welfare e della disoccupazione. Nel 2009 per la prima volta la partecipazione elettorale al rinnovo del Parlamento europeo è stata inferiore al 50%. Non solo con le soglie di accesso introdotte in tutta fretta nel febbraio 2009 si sono esclusi dalla rappresentanza nell'Europarlamento di oltre 4 milioni di italiani, per ragioni di politica interna, cioè per «evitare che rientrassero in gioco forze politiche escluse dal Parlamento italiano nel 2008». Un altro pretesto fu quello di evitare la frammentazione della rappresentanza politica italiana, quando è noto che nel Parlamento europeo non ci sono gruppi nazionali ma politici: il risultato è stato quello di ridurre la presenza italiana nei gruppi parlamentari del Pse, dei Verdi e della Sinistra unita.

Se crediamo nell'Europa dobbiamo riformare la legge elettorale europea su punti qualificanti: 1) riduzione o eliminazione delle soglie di accesso: dopo l'eliminazione dalla legge elettorale tedesca in seguito a sentenza della loro Corte Costituzionale Federale nel novembre 20, tra i grandi Paesi solo la Francia ha soglie di accesso ma circoscrizionali; 2) estensione della possibilità di coalizione non solo alle tre minoranze linguistiche francese della Val d'Aosta, tedesca della Provincia di Bolzano e slovena della Regione Friuli Venezia Giulia, ma a tutte quelle tutelate dalla legge n. 482 del 1999, tra le quali il sardo e il friulano di consistenza numerica superiore alle tre sopracitate; 3) possibilità di coalizione per le liste che hanno lo stesso riferimento in un partito europeo, anche per assolvere alla Raccomandazione della Commissione Europea del marzo 2013 e alla Risoluzione del Parlamento Europeo del giugno di quest'anno; 4) impedire che i seggi siano rubati a una circoscrizione per un'altra come è successo nel 2009 a danno del Sud e delle Isole; 5) conformarsi ai principi enunciati nella sentenza 23 aprile 1986 della Corte europea di giustizia.

Quanto all'eventualità di un *election day* va detto che non sarebbe politicamente opportuno votare per le politiche insieme alle Europee: una vittoria dell'Italia provinciale e dei Malvestiti. L'accelerazione su una legge elettorale che non tenga conto dei paletti costituzionali, che saranno enunciati dalla Consulta, è un perdita di tempo, quando eliminare le incostituzionalità della legge elettorale europea è un dovere per un'Italia europeista degli Spinelli.